

20 anni

Allarme dell'Fmi l'Italia nell'era della stagnazione

Più esplicito di così l'Fmi, nel rapporto "Articolo IV", non poteva essere: la recessione è finita ma la disoccupazione resta intollerabilmente alta specie in certe regioni e fra i giovani, le banche sono appesantite dall'abnorme carico di sofferenze, il debito pubblico si mantiene sul 133% del Pil, un livello che rende ardue manovre espansionistiche. Il guaio è che, come ha detto il capo delegazione Rishi Goyal al termine della sua visita, questi fattori sono diventati strutturali: il Paese rischia di rivedere i livelli pre-crisi non prima della metà del prossimo decennio. Fanno vent'anni di stagnazione, come il Giappone. Due autorevoli economisti ci spiegano come evitarli.

L'INTERVISTA.1/ LORENZO BINI SMAGHI

“Il Paese è fermo ignorato il merito vincono i corrotti”

“
Il punto
qualificante
sarebbe la
contrattazione
aziendale
ma le premesse
non sono
incoraggianti
”

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Una gran parte del Paese non si è modernizzata, non ha saputo cogliere le sfide della globalizzazione, non è riuscita a premiare la meritocrazia, è tuttora appesanti-

ta da una diffusa corruzione». Analisi impietosa quella di Lorenzo Bini Smaghi, economista e banchiere, oggi presidente della Société Générale a Parigi. «Dal lato dell'offerta potenziale, come si dice nel gergo tecnico, l'Italia presenta tassi di crescita fra i più bassi dell'area euro».

Ma cos'è che si è guastato in modo così apparentemente irreparabile?

«C'è innanzitutto un problema di produttività. Che non cresce da anni né dà segni di risollevarsi, per molti motivi: il sistema produttivo è frammentato, diviso in miriadi di piccole imprese che difficilmente reggono i ritmi internazionali, il meccanismo istruzione-formazione è deficitario su tutta la linea, dal numero delle lauree scientifiche alla diffusione di Internet, i



contratti di lavoro non danno importanza al fattore produttività».

Su quest'ultimo punto il governo ha appena introdotto gli sgravi fiscali sugli incrementi di produttività, che ora cercherà di rendere strutturali.

«Mi auguro che si riesca a cambiare. Il problema è più generale: la spinta riformatrice dell'attuale governo rischia di esaurirsi e ci si sta concentrando su temi strettamente politici come il referendum sulla riforma costituzionale. La stabilità politica però è condizione necessaria ma non sufficiente a fare le riforme, come dimostra l'esperienza del Giappone».

Restando su produttività e competitività, qual è la misura più urgente?

«Il punto qualificante è la contrattazione aziendale. Qui il governo ha lasciato libere le parti di contrattare ma finora non ci sono stati progressi. Non mi sembra che ci sia sufficiente consapevolezza né determinazione nel considerare questo come un punto essenziale. Perfino in Francia, dove le riforme del lavoro sono così difficili, su questo il governo ha deciso di imporsi. Visto dall'esterno, e quindi anche dall'ottica dell'Fmi, il vero limite del Paese è di non avere il coraggio di riconoscere l'entità dei problemi».

A cosa si riferisce?

«Quando c'è un problema, si tende troppo spesso a considerare che la colpa è di altri, della globalizzazione, della Germania, oppure che la situazione è più grave altrove come se questo aiutasse a risolvere la questione. Chi cerca di denunciare i mali viene accusato di disfattismo. Si preferisce minimizzare e rimandare a domani quel che si dovrebbe fare oggi. I problemi così non si risolvono, anzi si aggravano, lo scontento cresce e alimenta il populismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA